

INTERVISTA A WILLIAM DALRYMPLE

“Perché il futuro è dell’India”

“Se riuscirà a rimanere democratica guiderà il nuovo secolo asiatico a dispetto di Pechino”. Parla lo storico britannico che vive a Delhi
E che spiega gli strani effetti della guerra ucraina sul paese di Gandhi

di **Enrico Franceschini**

L LONDRA
a guerra in Ucraina ha risvegliato in India un fantasma che credevo scomparso da trent’anni, lo spettro del non-allinea-

mento: una neutralità sotto cui si intravedono le vecchie radici dell’anti-colonialismo». Personalmente, William Dalrymple non la pensa affatto così: per lui nella sfida tra democrazie e autocrazie occorre schierarsi senza esitazioni con le democrazie. Ma il 56enne storico inglese, il cui ultimo libro *Anarchia*, pubblicato in Italia da Adelphi, è una rivisitazione della East India Company, prima multinazionale della storia, offre una visione differente del conflitto, spiegando come viene vissuto dall’altra parte del mondo, in Estremo Oriente. «L’era dei populistici come il premier indiano Modi non è finita», avverte lo scrittore, che vive a Nuova Delhi da più di trent’anni, «eppure nel lungo termine scommetto sull’India: a me sembra una grande Italia, con pregi, difetti, caratteristiche e potenziale simili al vostro meraviglioso paese. Incluso il culto della mamma».

Vista dall’India, Dalrymple, com’è la guerra in Ucraina?

«Molto diversa che vista dall’Europa. L’India compra armi dalla Russia e, approfittando dell’embargo occidentale, spera di ottenere petrolio a buon mercato da Mosca. Per ragioni pragmatiche come queste, non solo il governo ma anche i media indiani hanno assunto una posizione neutrale rispetto alla guerra, se non in alcuni casi pro-Mosca».

E verso l’Occidente che atteggiamento c’è?

«Per trent’anni l’India ha vissuto una fase di americanizzazione, perlomeno dal punto di vista culturale. Ma la guerra in

Ucraina ha risvegliato la politica del non-allineamento dell’era della Guerra fredda, un non allinearsi su cui pesa indubbiamente il colonialismo britannico, ferita che non si è mai del tutto rimarginata. In India c’è chi intravede, nelle accuse a Mosca per l’invasione, il vecchio bullismo coloniale dell’Occidente, considerato di quante guerre occidentali di conquista è costellata la storia».

Ciononostante, l’India è una democrazia, Mosca no: questo dovrebbe dividerle.

«Dovrebbe e infatti io stesso sono rimasto sorpreso dalla posizione assunta dall’India rispetto alla guerra. Il non-allineamento indiano era praticamente morto nel 1989 con il crollo del muro di Berlino. Ebbene, ora sta inaspettatamente rinascendo».

Ha senso non allinearsi nella sfida fra democrazia e autocrazia?

«Per me no, bisogna stare dalla parte della democrazia. Ma la guerra ha risvegliato in India un’ondata di sentimenti antiimperialisti che si credevano superati, obsoleti. Certamente da Delhi la guerra viene vista come uno scontro tra due blocchi, la Russia e la Nato, non come una semplice sfida tra democrazia e autocrazia. E così la neutralità torna in auge».

Nel campo della sinistra europea, particolarmente in Italia, oltre alla neutralità la guerra ha fatto risorgere il pacifismo, di cui l’India è stata la culla con Gandhi.

«Ebbene, di Gandhi si parla poco nell’India moderna. L’India di oggi si sente una nazione forte e potente, esagerando un po’ la propria potenza. È l’effetto della politica di Narendra Modi, il nostro premier nazionalista, ma anche chi non va

d’accordo con lui preferisce esaltare la forza dell’India piuttosto che il vecchio ideale pacifista gandhiano».

E per lei, che in India vive e dell’India è uno storico, si può essere pacifisti nel mondo contemporaneo?

«Sono un grande ammiratore del Mahatma Gandhi, la sua idea del pacifismo è molto nobile, ma evidenziava problemi anche allora. Per esempio, Gandhi diceva che gli ebrei dovevano arrendersi ai nazisti cercando di suscitare la bontà d’animo: dando retta alle sue teorie, l’Olocausto avrebbe fatto ancora più vittime. Diciamo che il pacifismo funziona quando lotti contro un’oppressore che ha una coscienza, come fu per l’India contro l’Impero britannico e in diversa misura per Mandela in Sudafrica. Quando lotti contro un regime senza scrupoli, il pacifismo non è una scelta praticabile».

L’Economist ha messo l’India in copertina titolando che, sulle ali dell’imminente sorpasso della Cina come paese più popoloso del mondo, è arrivato il suo momento, ma avvertendo che Modi rischia di sciuparlo. È arrivato o no, il momento dell’India?

«Modi ha gravemente eroso la democrazia indiana, minacciando la stampa, attizzando il furore religioso contro i musulmani, indebolendo l’opposizione di Raul Gandhi».



Ciononostante, è estremamente popolare: non vedo un cambiamento politico in India per i prossimi dieci o quindici anni. A questo si aggiunge il fatto che la sua gestione economica non è stata fin qui brillante: Modi ha fatto qualcosa di giusto, ma non le riforme necessarie a fare veramente dell'India la superpotenza economica che potrebbe essere, in grado di competere o superare la Cina».

Sarà dunque inevitabilmente Pechino a guidare il secolo asiatico?

«Nel lungo termine, non lo so. L'India ha il vantaggio di essere una democrazia, per quanto Modi stia riducendo gli spazi

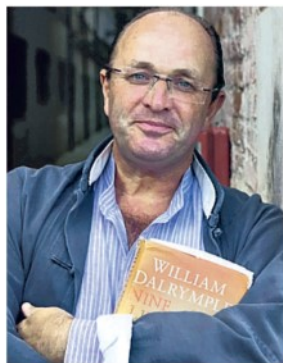
democratici. E ha un potenziale enorme di talento, di giovani brillanti, di aziende dinamiche. A me ricorda molto l'Italia: l'India è una specie di grande Italia con pregi, difetti e caratteristiche simili a quelle del vostro Paese, dalla creatività alla corruzione, dalle processioni religiose alla burocrazia, dalla gastronomia regionale fino all'importanza della figura della madre. Nel lungo termine, penso che l'India potrà non dico superare ma affiancare la Cina come gigante economico asiatico. E, se riuscirà a salvare l'identità democratica senza cedere del tutto all'onda populista, a quel punto

potrà diventare un alleato strategicamente molto importante per l'Occidente nei confronti della Cina».

Quanto durerà questa onda populista?

«Una cosa è certa: l'onda non è ancora finita. Modi sembra per ora inamovibile, Bolsonaro si ricandida in Brasile, Trump ci riproverà negli Usa, un Marcos junior ha vinto le elezioni nelle Filippine. Le democrazie liberali hanno molto lavoro da fare per portare il populismo al tramonto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ha un potenziale enorme di talento, di giovani brillanti, di aziende dinamiche. A me ricorda molto l'Italia. Anche nei difetti

▲ **Studio**

William Dalrymple. In alto, 1858: soldati inglesi in India insieme ai membri di un reggimento Sikh